

Nominato parroco e trasferito a Knin col compito di salvare il materiale medievale durante la costruzione della linea ferroviaria Knin-Spalato che attraversava proprio la zona archeologica, vi effettuò importanti scoperte, dedicando a tale regione gran parte della sua vita. Solo sul finire di questa partecipò agli scavi di Nin (a nordovest di Zara), scoprendovi un'antica basilica croata dell'XI secolo. Se la rivista «Starohrvatska prosvjeta» ebbe un'esistenza abbastanza effimera (10 anni, con un nuovo tentativo tra il 1927-1929 e poi dal 1949 al 1968), la collezione archeologica di Knin si arricchì di continui reperti e acquistò importanza tale da venire trasferita nel 1976 nel nuovo grande museo di Spalato.

Le grandi scoperte di Marun (ad es., le 12 chiese antiche croate) furono spesso descritte dall'amico Frane Bulić oppure in collaborazione con altri studiosi, anche stranieri; infatti il nostro era più pioniere dell'archeologia che uno studioso completo. Egli tuttavia ha incontestabili meriti per lo sviluppo di questa disciplina in Jugoslavia come riconoscono anche le fonti ufficiali e ben a proposito giunge la monografia di Jurišić che lo fa conoscere a un pubblico più vasto.

(J. KŘESÁLKOVÁ)

A. MARTINUCCI, *Il diritto di leggere. Il Comune di Milano e la pubblica lettura dal 1861 ad oggi*, Ed. Mazzotta, Milano 1981. Un vol. di pp. 142.

Questo libro vuole essere un contributo alla conoscenza delle Istituzioni culturali cittadine, descrivendo la vita e il progressivo consistere della Biblioteca comunale di Milano, dalla nascita (1861) ad oggi.

È noto che la ricerca contemporanea sta dimostrando una particolare attenzione ai luoghi, antichi e moderni, di produzione culturale, alla storia del pubblico, della lettura, ai problemi della sociologia del sapere, in una parola: l'opera che qui viene recensita si inserisce in tale contesto di studi.

Il lettore vi troverà un racconto di fatti, importanti bibliografie, una ricca appendice documentaria; e di tutto ciò può già dare illuminante testimonianza l'Indice: I, *Le origini*; II, *Deve Milano avere una Biblioteca pubblica circolante?*; III, *La pubblica lettura come problema sociale*; IV, *Il periodo fascista*; V, *La ricostruzione: 1944-1955*; VI, *La casa del libro*; VII, *Le biblioteche rionali dalla politica di piano alle ipotesi di decentramento*; VIII, *Le biblioteche degli anni settanta*.

Ma da *Il diritto di leggere* si evince anche una specificità, per così dire «militante», che vorrebbe sempre più caratterizzare la Sormani (è il nome, vulgato e corrente, della Biblioteca comunale) nei confronti delle altre tre grandi biblioteche milanesi (la Braidense, la Trivulziana, l'Ambrosiana), una sua nobile funzione d'uso, una sua vocazione ad essere struttura aperta.

Assai chiare al riguardo, e valga perciò la lunga citazione, alcune affermazioni dell'autore: «Se

quindi è nella lettura che si compie il destino del libro, la biblioteca, in un senso vero e pieno, non è semplicemente un insieme organizzato di libri o di altri supporti informativi, ma è soprattutto un insieme organizzato di processi di lettura. Al centro di essa non troviamo quindi semplicemente il libro (o qualsiasi altro mezzo di informazione): troviamo qualcosa di più, e di più inquietante: il lettore. In questo senso la biblioteca è, o meglio dovrebbe essere, un insieme organizzato di lettori. È in questa direzione che la biblioteca può divenire un centro di attività culturali. È solo con una organizzazione che assecondi il carattere di per sé creativo e vivo della lettura che la biblioteca ritroverà un proprio spazio nel campo della produzione della cultura. Altrimenti, nell'attuale divisione del lavoro anche nel settore della cultura, essa si ritaglierà solo uno spazio come terminale di consumo più o meno passivo, più o meno di massa, di libri, o di musica, o di spettacoli e così via...

Troppo a lungo infatti il lettore, che avrebbe dovuto essere uno dei protagonisti di questa storia, è rimasto assente e silenzioso: intere generazioni di persone sono passate nelle biblioteche di cui si occupa questa ricerca lasciando di sé solamente le tracce statistiche del loro numero, della quantità dei libri letti, al massimo della loro composizione sociale e delle loro preferenze, e poco altro tranne i segni dell'usura sui libri che hanno avuto tra le mani.

Sul dato fondamentale di questa storia, sulla lettura, cioè sull'incontro tra gli uomini che hanno scritto e gli uomini che hanno letto, sulle modalità di questo incontro, sulle sue conseguenze, sul suo significato, le tracce sono quanto mai scarse. Trovare il modo di dare parola a questo interlocutore silenzioso sarà una delle vie per legare lo sviluppo delle Biblioteche comunali al più generale processo di crescita civile della nostra città» (pp. 12-13).

Ma il Martinucci non manca di mettere in rilievo l'importanza della Biblioteca comunale di Milano anche nel campo dell'alta cultura e della ricerca scientifica, segnalando il patrimonio delle accessioni quattro-cinquecentesche e i fondi ottoneovecenteschi (di Stendhal, dei Futuristi, di Montale).

(C. ANNONI)

H. CORBIN, *Temple et contemplation. Essais sur l'Islam iranien*, «Idées et Recherches», Collection dirigée par Y. BONNEFOY, Flammarion, Paris 1980. Un vol. di pp. 447.

Quel che definisce Corbin non è soltanto l'indubbia erudizione e scienza in più di una filologia orientale e in primo luogo in quella persiana; ma è la sua inconfondibile ermeneutica, la maniera attenta in cui egli fa un'esegesi speciale di ogni testo, un'esegesi con obiettivi non comuni.

Il libro (l'ultimo che ebbe il tempo di mettere

a punto il maestro, scomparso nel 1978) contiene cinque studi, il cui punto di partenza è, in generale, un testo mistico persiano, composto più o meno lontano nel tempo: così, il molto speciale *Libro del giacinto rosso* che sta al centro della discussione nel primo saggio (*Realismo e simbolismo dei colori nella cosmologia shi'ita*) è dovuto al shaykh Mohammad Karim-Khân Kermâni, deceduto nel 1870; Haydar Amolî, l'autore del testo discusso nel secondo saggio, è vissuto invece nel XIV secolo, mentre Qâzi Sa'îd Sommi, la cui opera forma l'oggetto dell'esegesi del quarto saggio, è scomparso nel 1691. Restano due saggi, il cui argomento non è limitato ad un solo testo o ad un solo autore: il terzo, dedicato all'immagine del tempio sabeo nella letteratura persiana, specialmente in quella mistica, e l'ultimo: *L'immagine templi davanti alle norme profane*, in cui Corbin parte dall'ordine dei Templari per arrivare al tempio del Graal.

Simbolismo del Tempio in quanto immagine, presenza interiore, e parimenti in quanto oggetto di contemplazione provvisto di forma, di parti, di colori, ognuna delle quali è soggetta ad un'ermeneutica molto complessa. Ermeneutica seguita, decifrata da Corbin quasi con inumana pazienza, senza indietreggiare davanti al minimo particolare, senza trascurare la minima possibilità di senso. Perché, certamente, nella medesima misura in cui egli *coglie* un senso, l'ermeneuta *pone* anche un senso, pur nel rispetto assoluto del dato concreto, un senso orientato verso un sistema prestabilito di valori.

Per capire Corbin, non bisogna mai interrompere la sua ermeneutica, non bisogna mai cercare di porre altri sensi rispetto a quelli che egli pone: perché non solo la tensione, l'alta tensione del messaggio corbiniano scompare in questo caso, ma il testo — come se, indispettito, il Maestro volesse ritirare la sua presenza da un lettore indegno — rimane vuoto e povero di significato. Per capire Corbin, bisogna abbandonarsi alla sua magia, non chiedersi mai se le cose scoperte sono uguali alle potenzialità di un testo.

Corbin non è l'unico partigiano dell'ermeneutica: ma la sua personalità e il suo stile sono inconfondibili e, direi, inimitabili, perché inimitabile è il suo personale sistema di riferimenti e di valori. Non bisogna, certo, dimenticare che Corbin ha tradotto Heidegger in francese — impresa tutt'altro che facile; la sua ermeneutica ha una forte impronta esistenzialistica e riflette una visuale « fenomenologica » delle cose, una visuale che non percepisce simultaneamente *tutte* le angolature possibili di una cosa. E anche l'interrogativo corbiniano potrebbe essere tradotto in termini esistenzialistici, sebbene, credo, Corbin stesso non potesse mai essere d'accordo con una tale prospettiva riduttiva.

Il libro di cui ci occupiamo non è che una delle espressioni possibili dell'interrogativo corbiniano di fondo: com'è, in che modo è, perché è così come è adesso il Tempio nel profondo di noi stessi? L'avventura della ricerca di senso non si articola però sul terreno della propria *psyché*, ma su quello

della produzione di autori mistici dell'Islam iranico.

L'ermeneutica ha i suoi rischi e pericoli — non in ultimo luogo, quello di non restituire i significati al loro contesto storico. Però, praticata da un Maestro come Henry Corbin, essa è uno spettacolo raro, straordinario, davanti al quale bisogna togliersi il cappello, come se si trattasse di penetrare in un Tempio: « Tutto non è che cenere e polvere, tutto, all'infuori del Tempio all'interno di noi stessi. Esso è nostro, è con noi nei secoli dei secoli » (Vladimir Maximov — motto del libro di Corbin che stiamo discutendo).

(I. P. CULIANU)

A. VENTURA, *L'esoterismo islamico. Princîpi dottrinali*, Atanòr, Roma 1981. Un vol. di pp. 111.

Fin dal titolo, con quel termine « esoterismo » usato ad indicare la corrente di pensiero islamica di solito designata come « şūfismo » o « mistica », appare evidente il debito dell'A., debito ribadito poi in quasi ogni pagina del libro, nei confronti dell'opera di René Guénon; e proprio in virtù di tale rivendicata filiazione culturale il lavoro del Ventura, giovane islamista romano discepolo di Alessandro Bausani, si presenta assai più come un'organica dimostrazione d'una tesi appassionatamente sostenuta che come un distaccato saggio accademico. Sia chiaro che il recensore, *pur non condividendo affatto* l'entusiasmo dell'A. pel discorso esoterista di Blois, non considera tale « parzialità » un limite: quando la serietà della preparazione dello studioso sia indubitabile, e, ovviamente, quando l'argomento lo consenta, un'onesta e dichiarata presa di posizione può essere spesso culturalmente più feconda della tanto conclamata « imparzialità » scientifica.

L'idea centrale attorno alla quale il libro si sviluppa e nella quale riceve la sua giustificazione strutturale, è la fondamentale unità d'ispirazione delle dottrine şūfiche, fino a tempi recenti di solito viste come separate in due grandi correnti, quella « ortodossa » e quella « non ortodossa ». In questo modo l'A. non fa che continuare, con una sintesi di carattere generale e d'intento — direi — attivamente responsabilizzante, un discorso per lui non nuovo, condotto fino ad ora con articoli su riviste scientifiche, che, partendo dal superamento di certe incomprensioni del Massignon recepite in modo piuttosto acritico da alcuni studiosi posteriori, propende per riconoscere nel şūfismo una dottrina metafisica organica, benché, nei suoi varii rappresentanti ed anche nelle singole esposizioni dei diversi autori, non si possa né si debba cercare in essa una sistematicità da teoria filosofica. Così, rifacendosi a precise intuizioni di Martino Moreno e agli studi recenti del Molé e del Corbin, l'A. considera quell'insieme di dottrine che va sotto il nome di *wahdat al-wuğūd* (unicità dell'esistenza), e che viene di solito applicata all'insegnamento della scuola del murciano Ibn al-'Arabî (1164-1240), come il nucleo fondamen-